

8-bis

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 DICEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del ministro del commercio con l'estero, Renato Ruggiero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro del commercio con l'estero, Renato Ruggiero, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'internazionalizzazione delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali.

Ringraziamo il ministro Ruggiero per la disponibilità che dimostra nei confronti della nostra Commissione. Egli, alcuni mesi or sono, svolse una relazione ricca di interessantissimi spunti, alla quale non poté seguire il dibattito: oggi il ministro è nuovamente nostro ospite per dare corso al seguito dell'audizione. Il contributo del ministro Ruggiero è particolarmente prezioso per la nostra indagine, in quanto negli anni passati egli ha seguito con molta attenzione l'evoluzione della situazione economico-politica a livello internazionale.

RENATO RUGGIERO, *Ministro del commercio con l'estero*. Spetta a me ringraziare la Commissione per la nuova opportunità che mi viene offerta di affrontare in sede parlamentare il tema dell'internazionalizzazione dell'impresa pubblica italiana.

Se mi è permesso, vorrei aggiungere qualche elemento all'intervento da me svolto durante il precedente incontro.

Si parla sempre, come è giusto, della scadenza del 1993, ossia della realizzazione del mercato unico europeo. Se, però, si vuole affrontare in particolare il tema dell'internazionalizzazione dell'impresa pubblica e privata italiana è necessario ricordare, prima di tale data, i negoziati GATT e l'Uruguay round, ossia quel nuovo ciclo di negoziati che fu iniziato in Uruguay e che dovrebbe terminare nel dicembre del 1990, sotto la presidenza italiana. Esso costituisce l'aggiornamento ed il potenziamento del sistema commerciale mondiale.

Intendo chiarire i motivi per cui, a mio avviso, è necessario parlare di tali negoziati prima ancora che del processo di integrazione europea. In questo ciclo di negoziati, al quale partecipano 96 paesi (ma il numero è destinato ad aumentare; per esempio si comincia già a parlare della partecipazione dell'URSS come osservatore) si dovranno inserire nelle regole del GATT, ossia del sistema commerciale multilaterale, settori quali l'agricoltura ed i servizi (banche, assicurazioni, eccetera). Ciò significa in primo luogo la liberalizzazione dei servizi su scala mondiale e in particolare a livello dei paesi industrializzati, perché nel GATT, a differenza delle altre istituzioni internazionali, i diritti ed i doveri dei paesi industrializzati sono necessariamente maggiori rispetto a quelli dei paesi in via di sviluppo. Tutto ciò comporterà una internazionalizzazione ancora più spinta dei processi produttivi, attraverso il libero insediamento di banche americane, giapponesi e così via. Inoltre, tale processo determinerà la libertà degli investimenti all'estero, che verranno codificati attraverso le regole del GATT: si eliminerà, quindi, la discriminazione degli investimenti diretti all'estero.

Il terzo punto riguarda la proprietà intellettuale, che oggi costituisce una parte molto importante dei processi produttivi, in particolare in certe tecnologie.

Infine, almeno per quanto concerne noi italiani, va considerata la liberalizzazione del commercio per i prodotti tessili e dell'abbigliamento, con le relative clausole di accesso ai mercati. Stiamo giustamente andando, proprio per l'interdipendenza che si è creata nel mondo, sempre di più verso una internazionalizzazione dei processi produttivi e verso l'eliminazione delle barriere agli scambi, non soltanto su scala europea ma su scala mondiale. Naturalmente, ripeto, non con le stesse regole. Per fare un esempio, ricorderò che mentre nella Comunità europea vige la regola che una banca tedesca, o una banca italiana, può stabilirsi in Italia, o in Germania, secondo le disposizioni legislative del proprio paese, perché si parte dal presupposto che tutte le legislazioni europee siano comparabili, ad esempio, nella difesa del risparmiatore; invece, a livello internazionale la liberalizzazione delle banche si effettua secondo le disposizioni di legge del paese di ricevimento. In altri termini, una banca americana potrà stabilirsi in Italia nello stesso modo in cui, ad esempio, la Banca commerciale italiana può aprire una filiale a Palermo, cioè con le stesse regole e gli stessi diritti di una banca italiana, come una banca italiana potrà stabilirsi in America secondo le stesse regole e gli stessi diritti delle banche americane: si tratta di un principio diverso da quello europeo, più limitato ma comunque estremamente elevato.

Dunque, il problema dell'internazionalizzazione dell'economia e dell'internazionalizzazione delle imprese a partecipazione statale non è più un'opzione ma diventa una necessità, un imperativo che ci viene imposto dalla società internazionale, alla quale partecipiamo. Vorrei che questo fosse ben chiaro perché, mentre in Italia si parla sempre del 1993, occorre parlare un po' di più, forse anche in sede parlamentare, di quel ciclo di negoziati multilaterali a livello mondiale

che modifica le regole del gioco anche nella prospettiva della realizzazione del mercato interno. Infatti, è chiaro che paesi come gli Stati Uniti d'America, il Giappone o anche grandi paesi in via di sviluppo, guardando con preoccupazione al mercato interno europeo, cioè a quella che è la realizzazione del più grosso spazio economico e commerciale che sta per attuarsi nel mondo, cercano di abolire tutte le possibili frontiere affinché quello spazio europeo non diventi - secondo alcuni timori, per me infondati - una fortezza. Questo è il punto di partenza che ritenevo importante evidenziare.

Passo ora ad un secondo punto. L'impresa italiana, nel suo ciclo di internazionalizzazione, che è stato piuttosto veloce, è partita dall'esportazione, cioè da un aspetto specifico. In particolare negli anni settanta, noi siamo stati grandi esportatori ed abbiamo raggiunto una posizione molto consistente su scala mondiale, diventando il sesto paese esportatore al mondo; si tratta di un livello assai importante ed al quale tradizionalmente non eravamo certo abituati, con una quota che è di circa il 7,5 per cento del totale delle esportazioni mondiali.

Ciò è stato possibile perché, fino agli anni ottanta, abbiamo sfruttato due fattori: innanzi tutto abbiamo goduto di un certo vantaggio dal punto di vista del costo del lavoro, poiché i salari in Italia erano meno alti di quelli degli altri paesi; in secondo luogo abbiamo giocato molto sulle svalutazioni competitive, fin quando non è stato creato il sistema monetario europeo. Questi vantaggi, insieme alla peculiarità di aver creato un modello italiano in certi settori, come il tessile e l'abbigliamento, hanno fatto sì che le esportazioni siano andate molto bene.

Negli anni ottanta, però, il modello è cambiato e, sia attraverso le aspettative di liberalizzazione e poi la liberalizzazione, sia a seguito dei processi di internazionalizzazione in economia, abbiamo iniziato anche noi a cambiare modello e, sempre mantenendo inalterata la nostra quota di esportazione, abbiamo anche messo l'accento sugli investimenti diretti,

passando dalla quota dell'1,5 per cento degli inizi degli anni ottanta ad una di circa il 5 per cento. In confronto agli altri *partner* europei non siamo ancora molto avanti - la Francia si attesta intorno al 7 per cento, la Germania Federale al 10 per cento, la Gran Bretagna al 21 per cento degli investimenti diretti su scala mondiale - ma certamente ci stiamo avvicinando a livelli da paese altamente industrializzato.

È inutile dire che sempre più diventa una necessità l'investimento diretto all'estero, soprattutto poiché gli altri operano investimenti diretti in Italia; quindi, si tratta di un modo, diciamo così, per non farci soltanto comprare. Siccome sempre meno, in base alle regole del GATT, si potranno porre ostacoli agli investimenti diretti dall'estero, è chiaro che dobbiamo operare delle acquisizioni all'estero per non trovarci in una situazione di squilibrio.

In secondo luogo, gli investimenti diretti sono sempre di più in rapporto all'acquisizione di nuove tecnologie, quindi hanno importanza fondamentale poiché senza questo strumento si perde la possibilità di disporre di nuove tecnologie. Per non parlare di sbocchi commerciali o di mercati finanziari, settori per i quali le imprese di alcuni paesi esteri godono di condizioni più vantaggiose delle nostre. Normalmente, un'impresa compie un investimento diretto per avere migliori condizioni competitive di fronte alla concorrenza mondiale.

Da ultimo, va detto che stiamo avendo un grosso sviluppo, che io considero molto positivo, anche nella verticalizzazione di alcuni processi produttivi, in particolare nell'ambito nord-sud. L'esempio più classico è quello del settore tessile, nel quale in misura sempre maggiore una certa parte della produzione avviene nei paesi del bacino del Mediterraneo, come la Tunisia, l'Egitto, il Marocco e l'Algeria. Naturalmente, poi, reimportiamo quei prodotti ed otteniamo dei prezzi che, proprio per questa ragione, sono più competitivi su scala mondiale.

A volte, qualcuno obietta che in questo modo creiamo dei posti all'estero e li

distruggiamo in Italia; questo non è vero perché la scelta non è tra il creare nuovi posti in Italia o in Tunisia: spesso è tra il crearli in Tunisia, aumentando la nostra competitività e quindi la nostra capacità di restare sul mercato, o dismettere attività in Italia, distruggendo posti di lavoro senza crearne in alcun luogo. Questo a prescindere dagli interessi che sempre più noi abbiamo ad una verticalizzazione dei processi produttivi, quindi all'inclusione anche dei paesi in via di sviluppo nell'attività industriale, particolarmente in alcuni settori.

Il discorso diventa certamente più difficile quando si parla dello scavalco del Mezzogiorno, problema estremamente grave e spinoso. Al riguardo, devo tuttavia fare due considerazioni. La prima è che, se obbligassimo le nostre imprese ad operare nel Mezzogiorno, non renderemmo un grosso servizio alla loro competitività; infatti, è chiaro che se non operano in quell'area non è perché non amino il Mezzogiorno ma perché in altre zone riescono ad ottenere indici di competitività certamente superiori. La seconda è che il grosso problema del Mezzogiorno, purtroppo, non è rappresentato dalla mancanza di investimenti - o lo è in misura minore - ma proprio dalla mancanza di competitività e di produttività.

Io, che sono napoletano, ho anche lavorato nella Comunità europea per creare il fondo di sviluppo regionale ed ho sempre sentito il problema del Mezzogiorno; sono convinto che il discorso vada reimpostato globalmente. C'è, infatti, qualcosa che non funziona e quindi dobbiamo esaminare a fondo la situazione, altrimenti, al di là della retorica, non renderemo giustizia al nostro Mezzogiorno. Di ciò mi rendo sempre più conto quando parlo con gli industriali italiani. Se domando loro perché non sviluppino la loro attività nel sud, nonostante gli incentivi che indubbiamente vi sono, la risposta che ricevo è sempre la stessa: anche senza incentivi in Algeria - come in altri paesi dell'area mediterranea - le condizioni sono migliori. Bisogna quindi

vedere come rendere competitivo il Mezzogiorno; si tratta, quasi, di un problema di *perestrojka*, cioè di creare economia di mercato laddove non c'è più.

Questo è il problema del Mezzogiorno: ripeto, non esiste più un'economia di mercato e molte volte si lavora per l'incentivo o, nel campo delle produzioni agricole, per un certo tipo di intervento. Guardate quello che è successo, e scusate la divagazione, nel campo industriale: oggi, la Spagna e altri paesi esportano nel Mezzogiorno prodotti agricoli che noi produciamo. Pertanto, non stiamo perdendo i mercati esteri, ma quello interno. Si tratta, quindi, di un problema di riadattamento della classe imprenditoriale all'economia di mercato, al rischio produttivo e alla capacità di competere e di non chiedere sussidi o incentivi. Ho fatto questa divagazione perché, quando si discute di internazionalizzazione delle imprese, talvolta si affronta il problema pensando che, a proposito del « salto » del Mezzogiorno, più si internazionalizza e più si danneggia quest'area del paese: in realtà credo che il problema sia più complesso.

Passo ad un'altra osservazione che mi sembra assai importante. Nel settore dell'internazionalizzazione, le nostre grandi imprese si trovano in buona posizione, ma le piccole e medie hanno indici molto bassi. Ciò è pericoloso, perché la nostra piccola e media impresa costituisce pur sempre la spina dorsale del nostro processo produttivo e direi anche una delle parti più nobili della nostra industrializzazione. Ogni volta che mi reco all'estero, mi accorgo che gli stranieri ci invidiano la capacità imprenditoriale e la flessibilità delle nostre piccole e medie imprese: persino paesi come la Francia cercano di ispirarsi ai modelli di sviluppo di tali aziende. Mi limito a due osservazioni, anche se si potrebbe svolgere un discorso assai ampio.

In primo luogo, spero che in questi giorni potrò portare avanti l'istituzione della società finanziaria per favorire gli investimenti diretti all'estero e la nascita di società miste tra piccole e medie im-

prese italiane. Stranamente, siamo l'unico paese industrializzato che non dispone di uno strumento di tal genere. I paesi ad economia di mercato, come gli stessi Stati Uniti o la Germania e l'Inghilterra, infatti, sono dotati di società finanziarie che favoriscono gli investimenti diretti delle loro piccole e medie imprese. Proprio in queste ore sto avendo gli ultimi contatti per i necessari concerti; pertanto, spero, prima di Natale o subito dopo, di varare la società finanziaria in questione. Il Ministero dovrebbe sottoscriverne il 51 per cento del capitale, mentre la parte residua sarebbe offerta a istituti pubblici (primo di tutti il Mediocredito centrale) o anche privati, proprio per attribuire una parte di capitale di rischio alle piccole e medie imprese e per consentire un investimento agevolato, determinando le risorse per investimenti agevolati da parte del Mediocredito centrale. Il tasso di interesse sarebbe, anziché quello di mercato, del 6 per cento.

Credo che questo possa costituire uno strumento molto importante per favorire il processo di internazionalizzazione delle nostre piccole e medie imprese. Cominceremo con i paesi dell'Est, con la Polonia e l'Ungheria, perché, per il primo anno, le risorse disponibili saranno ridotte; ma successivamente vorremmo « lanciarsi » verso i paesi di nuova industrializzazione, o già industrializzati, per esempio dell'estremo oriente, come il Giappone o la Corea del sud. Molti paesi, quali l'Inghilterra e la Germania, infatti, spingono le loro piccole e medie imprese ad affacciarsi su tali mercati, a compiere acquisizioni ed investimenti diretti, proprio per disporre di tecnologia ed anche di condizioni molto buone per una parte delle loro produzioni.

In secondo luogo, credo che dobbiamo continuare a favorire l'attività consortile. Ne parlavo poc'anzi con il presidente Marzo: i consorzi di piccole e medie imprese devono diventare sempre più numerosi, costituendo una delle realtà del nostro processo produttivo. La grande impresa, infatti, attraverso le fusioni o le acquisizioni, si internazionalizza con

grande facilità; per la piccola e media, invece, è molto difficile avviare tale processo se non dispone di un'attività consortile. Pertanto, ritengo che dobbiamo potenziare le nostre strutture, in particolare nel sud, ma non solo lì, proprio al fine di favorire una maggiore capacità consortile.

Un'ultima osservazione. Credo anch'io, come è stato detto da molti, che, per quanto riguarda gli aiuti italiani alle imprese pubbliche, il « libro bianco » della Commissione della Comunità contenga errori di impostazione. Non direi che lo Stato concede aiuti pubblici alle imprese a partecipazione statale più di quanto non avvenga in altri paesi: molte volte, gli aiuti servono ad una funzione sociale che altri paesi coprono in un altro modo. Pertanto, si può dire che è improprio lo strumento, ma non certo la finalità che perseguiamo nei confronti delle nostre imprese a partecipazione statale.

ENZO POLIDORI. Mi limiterò a poche considerazioni, anche perché tra poco sono previste votazioni nell'Assemblea della Camera. Ho trovato interessanti alcuni aspetti sottolineati dal ministro Ruggiero, in particolare con riguardo all'audizione di ieri del presidente della Confindustria. Da quell'interessante colloquio, è emersa la difficoltà a capire il ruolo dell'impresa pubblica nei processi di internazionalizzazione e in particolare il mantenimento di un regime veramente molto favorevole — secondo il presidente Pininfarina — nei confronti delle aziende pubbliche; ciò non consentirebbe di fornire un sostegno ad una serie di piccole imprese con le quali invece esso sarebbe necessario in tempi piuttosto ravvicinati. Ebbene, le considerazioni avanzate dal ministro mi convincono: non credo sia quello il termine di paragone per capire i processi dei quali siamo investiti a fronte di novità non soltanto europee, ma anche mondiali.

Vengo alla domanda che sento di doverle rivolgere, signor ministro, e che si rifà ad una delle considerazioni che ministri di paesi come la Turchia e l'Iran ci

hanno posto nell'ultimo incontro avuto con loro. Ci hanno detto di investire nei loro paesi perché è l'occasione per evitare di essere « tagliati fuori » dai processi che si stanno manifestando. Signor ministro, quando sento alcune considerazioni rivolte in modo piuttosto brutale rimango perplesso e anche amareggiato: in sostanza, ci è stato detto « investite qui, dal momento che la manodopera continua a costare poco e ciò vi può favorire, perché altrimenti rischiate di rimanere esclusi dai processi economici ». Senz'altro, dobbiamo valutare tali aspetti, ma occorre anche considerare che lo sviluppo economico dell'uno o dell'altro paese non può avvenire soltanto grazie all'ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro della gente. Questo è uno degli aspetti che, secondo me e la parte politica che mi sento di rappresentare, devono essere considerati quando si arriva a determinate conclusioni. Tale problema, perciò, va considerato in rapporto con una serie di indicazioni e di proposte legislative che favoriscano, certamente, i processi di sviluppo del nostro paese, ma che tengano anche conto di questi aspetti.

Lei ritiene, quale ministro del commercio con l'estero, che l'azione del Parlamento sia sufficiente a garantire investimenti adeguati alle difficoltà, così come sono emerse, ovvero sia in ritardo in modo particolare nei confronti del tessuto portante della nostra economia, cioè la piccola e media industria che, se ha costituito uno dei momenti fondamentali del processo produttivo, rischia di essere « tagliata fuori ». L'economia cresce, i mercati non saranno più protetti e quindi, a fronte della liberalizzazione, il nostro paese subirà le conseguenze di tali novità. La domanda è dunque che il nostro apparato produttivo sia in condizione di far fronte allo scenario che si prospetta, ovvero se occorra una serie di interventi di competenza anche del potere legislativo.

Pongo questa domanda perché è vero che le esportazioni sono cresciute, ma nell'ultimo anno le importazioni le hanno superate. La situazione economica torna

perciò ad essere sbilanciata. Come si intende superare questo *gap*, che a lungo andare può determinare ulteriori difficoltà per la nostra economia e per il suo inserimento nel contesto internazionale? Il Governo di cui lei è un rappresentante come si sta predisponendo all'immediato futuro, visto che quanto è stato attuato finora, a mio avviso, sembra insufficiente?

PAOLO FOGU. Abbiamo già avuto modo, in altre Commissioni, di confrontarci su questi temi. Negli ultimi anni abbiamo constatato quale peso e in quale misura il Ministero del commercio con l'estero si proietti in campo internazionale, diventando di « serie A », anche rispetto ad avvenimenti che coinvolgono ormai il mondo intero e soprattutto i paesi dell'Est, tanto da determinare in Italia la nomina di più « ministri » degli esteri: questo convulso sistema di incontri che si susseguono l'uno dopo l'altro evidentemente è dettato dagli appuntamenti che abbiamo di fronte, cioè il 1993, l'*Uruguay round* e soprattutto lo sconvolgimento dei paesi dell'Est. Tutti, e soprattutto coloro che operano nel Mezzogiorno, guardano con preoccupazione a quest'ultimo evento.

Da quanto lei ha detto, non v'è dubbio che gli investimenti di capitale pubblico e privato verranno sempre e con più forza indirizzati verso i paesi dell'area mediterranea e, ancor più, verso i paesi dell'Est. Giustamente l'onorevole Polidori prima ha ricordato che nel corso del viaggio svolto in Turchia, il rappresentante del governo di quello Stato ha ribadito con forza l'invito ad investire nel suo paese, mettendo a disposizione la tecnologia ed i finanziamenti, perché lì la mano d'opera costa molto poco. Lo stesso discorso vale per l'Ungheria, la Polonia e in generale per i paesi dell'Est. L'apertura delle frontiere, oltre al problema, già esistente, costituito dall'arrivo in Italia di migliaia e migliaia di cittadini dei paesi africani, comporterà flussi migratori anche dai paesi dell'Est.

Dunque, è meglio sostenere quelle economie, per sviluppare all'interno un processo diverso rispetto al passato, che avere forti immigrazioni da quei paesi. In proposito mi sembra vi sia consenso unanime, anche se vi è grande preoccupazione per l'economia del Mezzogiorno. Concordo con la sua diagnosi, signor ministro: il Mezzogiorno tenta disperatamente di diminuire il divario, che invece si allarga; conseguentemente la pressione sociale esistente in quelle zone aumenta e si rafforza. Di qui la necessità di trovare sbocchi diversi dagli attuali.

Lei ha fatto anche riferimento alla necessità di favorire i consorzi delle piccole e medie imprese, in particolare quelle del sud. Quali altri strumenti legislativi riterrebbe opportuni e quali indicazioni potrebbe dare ai parlamentari affinché sia riaperto il discorso del Mezzogiorno e chiuso un capitolo di interventi assistenziali, per guardare in modo diverso al futuro di questa grande area del paese?

MAURO SANGUINETI. Desidero manifestare il mio compiacimento per l'esposizione del ministro e per la chiarezza con cui ha voluto individuare tre questioni. La prima riguarda il processo di internazionalizzazione; si tratta di un evento scontato e, se dovessimo ancora attardarci a discuterne, saremmo un paese lontano dalle prospettive di un mondo che si sviluppa in questa direzione.

La seconda questione riguarda la necessità di chiarire che l'atteggiamento del Governo italiano nei confronti dell'impresa pubblica e privata ci accomuna ai paesi industrializzati; si tratta semmai di svolgere considerazioni tra di noi, ammettendo che qualche volta abbiamo peccato d'ingenuità nel manifestare, anche attraverso provvedimenti legislativi, alcune situazioni: ad esempio, per quanto riguarda il provvedimento sulla cantieristica in discussione in sede comunitaria, sappiamo che i tedeschi adottano un certo sistema e che i francesi ne adottano un altro, mentre noi abbiamo voluto quantificare gli interventi. Questa considerazione ne

introduce un'altra, sulla complessa consapevolezza del sistema istituzionale di saper affrontare determinati argomenti senza « metterli in piazza ».

La terza questione, che tutti i meridionalisti, al di là del luogo in cui siano nati, pongono con forza, riguarda il fatto che il Mezzogiorno oggi è fortemente non produttivo e non competitivo. Indipendentemente da ulteriori osservazioni sulla sufficienza delle risorse e degli investimenti, è chiaro che le buone intenzioni dello Stato hanno avuto una cattiva gestione, sono state mal interpretate e spesso tradotte in comportamenti speculativi, volti al guadagno facile, senza alcuna preoccupazione per lo sviluppo reale della situazione industriale e delle infrastrutture. A questo proposito si deve svolgere un'ulteriore considerazione, certamente non positiva, nei confronti della mano pubblica, perché spesso nel settore delle infrastrutture (ferrovie, porti, viabilità, eccetera) non possiamo rivolgerci alla « speculazione » del mondo imprenditoriale locale, che ha approfittato della situazione.

A mio parere, le considerazioni espresse discendono dall'inevitabile processo (in parte, anzi, già attuato) di internazionalizzazione, al quale il nostro paese deve adeguarsi se non vuole rischiare di perdere ulteriori occasioni. Da ciò nascono le osservazioni in merito ai ritardi ed alle insufficienze accusati dall'Italia. Il ministro Ruggiero ha già avanzato alcune proposte tese ad ovviare a tale situazione; mi riferisco, per esempio, alla costituzione di una società finanziaria, mettendo anche in evidenza che il nostro è l'unico paese industrializzato il quale non dispone di uno strumento tanto importante per favorire una migliore penetrazione nei mercati mondiali. Si tratterebbe, inoltre, di uno strumento importante anche in termini di immagine complessiva del nostro paese e, quindi, rilevante anche per la sua politica estera. Ai fini della valorizzazione di tale immagine giocano, naturalmente, un ruolo importante anche la vitalità della nostra piccola e media

industria, oltre all'impegno, da tutti riconosciuto, dell'ENEL e del suo complesso delle partecipazioni statali.

Desidero rivolgere al ministro la seguente domanda: se lei disponesse di una bacchetta magica, che cosa deciderebbe di fare per superare l'attuale situazione di difficoltà? Non intendo riferirmi agli innumerevoli, possibili provvedimenti, ma soltanto ai pochi davvero significativi.

LUIGI CASTAGNOLA. Ritengo che l'incontro di oggi sia estremamente importante, dato il notevole rilievo rivestito dalle valutazioni del ministro del commercio con l'estero, anche se nell'ordinamento italiano la funzione del commercio con l'estero non è ancora sufficientemente incardinata (penso sia un'opinione diffusa) nel quadro complessivo delle scelte relative alla direzione della politica economica. Rimango dell'idea che gli argomenti che abbiamo ascoltato, pur rivestendo un notevole interesse, tanto da essere stati oggetto in passato di specifiche proposte, sono comunque inadeguati rispetto a quanto verrebbe richiesto dalla situazione attuale.

Riconosco senz'altro, comunque, gli sforzi positivi che sono stati operati nei settori indicati dal ministro.

Sembra che quella dell'internazionalizzazione sia una scoperta recente, ma sappiamo bene che, se ne avessimo il tempo, potremmo in realtà discutere la storia dei processi di internazionalizzazione nei diversi secoli e persino nei millenni. In effetti, la questione che oggi abbiamo di fronte è rappresentata soprattutto dalle diverse forme assunte dall'internazionalizzazione. Abbiamo tutti ben presente, e penso meriterebbe maggiore spicco, il problema (che forse dovrei definire « pericolo ») di una crescente passività nei processi di internazionalizzazione.

È stato giustamente affermato dal ministro che la Francia invidia l'Italia per le sue doti di elasticità. Ricordo, d'altra parte, che sono stati scritti da autori francesi, anche recentemente, diversi libri sull'argomento, nei quali venivano

espresse parole di elogio anche superiori a quanto io immaginassi. Tuttavia, parlando di flessibilità, bisognerebbe anche domandarsi che rapporto vi sia tra questa e l'evasione fiscale o contributiva, tanto per fare un esempio; basterebbe, infatti, interrogarsi su tali questioni o su altri aspetti non precisamente lineari del nostro ordinamento, per smettere di considerarlo come una struttura che funziona meglio di tante altre. Vi sono, insomma, tanti intrecci, sui quali però non è ora possibile soffermarsi.

Nel nostro paese esiste un Ministero del commercio con l'estero, tuttavia i documenti più validi sull'argomento che ho avuto modo di leggere negli ultimi cinque anni sono stati pubblicati da una banca, il Credito italiano, non dal Governo. Potremmo esaminare le differenze esistenti su questo piano tra l'Italia ed il Giappone, o gli Stati Uniti. I documenti pubblici che si esprimono con maggiore precisione sulla materia sono le relazioni della Banca d'Italia, che il ministro conosce certamente meglio di me. Il governatore della Banca d'Italia affermava, nella relazione del 1988, che il modello esportativo dell'Italia si evolve in senso opposto rispetto a quelli degli altri paesi industrializzati: naturalmente, venivano riportati a sostegno di tale tesi cifre e diagrammi che non sono in grado di esporre. La struttura del modello esportativo italiano è tale per cui circa il 50 per cento delle nostre esportazioni corrispondono alla classificazione dei prodotti tradizionali, mentre per tutti gli altri paesi industrializzati tale settore rappresenta circa il 12 per cento. Dobbiamo constatare che il *trend* dell'ultimo decennio non ha modificato sostanzialmente la situazione, né vi sono ragioni per ritenere che sarà sostanzialmente modificata nel prossimo decennio. Naturalmente, se il ministro dispone di valutazioni diverse da queste, gli saremo grati se vorrà argomentare una tesi opposta. Ritengo comunque, che quello indicato sia il problema principale che dovremo affrontare, nel prossimo decennio, in relazione alla evoluzione dei mercati.

Concordo, naturalmente, con l'esigenza che il Governo sostenga tutte le imprese in grado di esportare, con l'unica preoccupazione, che ho trovato confermata anche nei documenti del Credito italiano, di non sostenere eccessivamente tramite sovvenzioni le imprese marginali. La stessa osservazione, ripeto, veniva fatta dal Credito italiano in merito ad una frazione delle imprese esportatrici italiane, perché anch'esse usufruiscono in vario modo di sovvenzioni dirette o indirette: definisco sovvenzioni indirette (così, del resto, si esprimono gli economisti che trattano la materia) un certo tipo di facilitazioni, per esempio quelle riguardanti il fisco. Il problema riguarda le grandezze con cui noi interveniamo per quanto riguarda la competitività nei settori a più alto contenuto di innovazione. La questione del mantenimento di una tensione tra l'Italia ed alcuni paesi dell'Asia, dell'Africa o del Medio Oriente, a proposito del costo della manodopera, non ha esiti scientifici significativi, dal momento che vogliamo difendere, o anzi migliorare, le condizioni dei lavoratori italiani. Non possiamo, ovviamente, pensare di competere su questo terreno; farebbe ridere chi pensasse di poter abbassare gli stipendi corrisposti in Italia. Naturalmente, dobbiamo essere consapevoli del fatto che, in tutti i paesi, la risposta a tale questione è rappresentata da una diversa dislocazione del modello esportativo, con tutto ciò che comporta. Si tratta di guardare la questione non in termini di ineluttabilità né, tanto meno, con carica ideologica, ma nella convinzione che nel presente, questa sia la strada da seguire.

Per quanto riguarda il futuro, l'evoluzione dell'Italia non dà segno di un rovesciamento di tendenza. Si tratta di una domanda di carattere generale, rispetto alla quale saremmo lieti di ascoltare una risposta da parte del ministro o anche di ricevere da parte sua un documento. Per inciso devo dire di essere in imbarazzo per i pochi minuti che abbiamo a disposizione a causa del concomitante esame della legge finanziaria da parte dell'Assemblea della Camera. Ricordo che spesso

il dipartimento del commercio americano pubblica sulla questione dell'innovazione documenti che più volte ho avuto modo di leggere con interesse; se il Ministero per il commercio con l'estero italiano diffondesse analoghe pubblicazioni – so che alcune ve ne sono, ma di natura più circostanziata – sull'evoluzione dei mercati, ci fornirebbe sicuramente un importante contributo.

La questione più stringente, comunque, riguarda i programmi delle partecipazioni statali, che costituiscono la ragione principale dell'esistenza stessa di questa nostra Commissione. Leggendo tali programmi si ha l'impressione che tanto spazio sia dedicato all'internazionalizzazione – la parola internazionalizzazione ricorre quasi in ogni pagina, poiché parlarne non costa nulla –; ma se si compie un esame nel merito, si rileva che vengono ingigantite situazioni che non sono proporzionali alla grandezza dell'evoluzione che si verifica sui mercati europei e mondiali. Ovviamente, come membro del Governo, il ministro Ruggiero non può criticare certi atti che, poi, più che atti di Governo sono avalli di scelte imprenditoriali compiute dalle aziende a partecipazione statale, dal momento che il Governo non dirige la politica delle partecipazioni statali – chiunque affermi il contrario non sa di cosa parla – ma, in realtà, si limita ad avallare i programmi degli enti a partecipazione statale, premettendo ad essi un'introduzione politico-ideologica in cui si parla tanto di internazionalizzazione e di innovazione, senza però intervenire.

Ricordo, al riguardo, che il ministro delle partecipazioni statali, interrogato sulle iniziative eventualmente da lui assunte per modificare quei programmi, non ha avuto il tempo di rispondere e, benché la domanda gli sarà nuovamente rivolta, dubito che, anche in futuro, risponderà. Se, dunque, come ho detto, non si può chiedere al ministro per il commercio con l'estero di criticare atti di Governo, tuttavia sarebbe opportuno conoscere una sua valutazione su quei pro-

grammi. Tale valutazione potrebbe aiutarci – anche nelle dislocazioni diverse tra maggioranza ed opposizione, poiché tutti accumulati dalla volontà di rendere il nostro paese più competitivo – ad esprimere, in relazione ai pareri delle partecipazioni statali, delle osservazioni che, senza velleitarismi ma con spirito di realtà, ci consentano di affrontare i nodi più grandi della sfida competitiva e di far sì che l'internazionalizzazione attiva sia effettivamente tale e non, invece, un qualcosa di rituale, di cui certamente l'Italia non ha bisogno.

PRESIDENTE. Signor ministro, vorrei fare anch'io alcune considerazioni a proposito della sua doppia fatica, quella di ieri e quella di oggi, poiché anche questo pomeriggio il suo contributo è stato notevole per lo sviluppo della nostra indagine. Debbo dire che il suo Ministero, in questo ciclo politico, ha una valenza diversa rispetto al passato, in termini di qualità ed anche – usando un'espressione tecnica di politica industriale – di innovazione tecnologica, di *know how*. Grande sforzo è stato anche quello di portare avanti in modo serio e puntuale la riforma dell'ICE, un ente abbastanza ibrido che è divenuto ente pubblico, sotto una presidenza che ha dimostrato di poter apportare cambiamenti rispetto al passato.

La sua relazione contiene spunti importanti, che non abbiamo riscontrato in altri dibattiti. L'internazionalizzazione non è una parola occasionale né l'attuale processo di internazionalizzazione può essere confrontato con quelli passati. Oggi, l'internazionalizzazione ha una grande attualità e non è più un fatto facoltativo a causa del processo di globalizzazione dei mercati. In quest'ambito l'Italia ha due grandi appuntamenti e forse, più importante di quello del 1993, è quello del 1990: nessuno ne parla e lei ha fatto bene, in questa audizione, a sottolinearlo. Il 1990 rappresenta una scadenza rivoluzionaria, uso questa parola naturalmente nei termini non tradizionali ma con riferimento allo sconvolgimento che porterà all'economia mondiale.

Dall'Uruguay passiamo a Bruxelles e quindi è l'Italia che avrà la responsabilità di guidare questo processo quando, nel 1990, avrà la presidenza del GATT. Lo sconvolgimento che porterà il GATT sarà inedito, perché riguarderà la libertà degli investimenti all'estero: mai prima d'ora gli investimenti hanno potuto circolare in tutti i circuiti globali, dato che, per una cultura ottocentesca, gli Stati, e soprattutto l'Italia, avevano una concezione autarchica e protezionistica. Si sta dunque determinando un grande cambiamento, una grande trasformazione e noi dobbiamo prepararci in modo non pressapochista, ma potenziando i diversi apparati; per nostra competenza dobbiamo rafforzare l'apparato delle partecipazioni statali, che per la verità – come abbiamo detto ieri al presidente della Confindustria – sotto lo stimolo della nostra Commissione, che ha iniziato da circa un anno l'indagine in corso, è più sensibile rispetto al privato.

Il sistema delle partecipazioni statali ha, infatti, scoperto il mercato internazionale e si sta adeguando sulla base degli strumenti e dei mezzi a sua disposizione. Troviamo, invece, più difficoltà, più lentezza, più vischiosità da parte della piccola e media industria privata italiana: mentre la grande – mi riferisco alla FIAT, ai fratelli Merloni come a tanti altri gruppi privati – ha compiuto un salto nell'internazionalizzazione, tutta la costellazione di piccole e medie industrie italiane non ha ancora la cultura dell'internazionalizzazione, poiché non ha a monte un'altra cultura, quella di consorziarsi. Permane, infatti, ancora la *forma mentis* dell'individualismo, del personalismo, del vecchio capitano d'industria che pensava di poter conquistare i mercati internazionali soltanto con la sua valigetta ed il suo prodotto.

Quel ciclo ormai si è chiuso e in Italia ciò è avvenuto nel momento in cui sono finite le grandi esportazioni: lo spartiacque è il 1970. Noi abbiamo avuto un *boom* nelle esportazioni perché avevamo un'economia funzionale a quel tipo di esportazioni; oggi, invece, dobbiamo mo-

dernizzare proprio quei settori, se non vogliamo essere « tagliati fuori ». L'onorevole Polidori ha parlato della Turchia, ma vi è anche tutto il Magreb e nel mercato comune europeo vi sono la Spagna e la Grecia: tutti paesi competitivi in alcuni settori tradizionalmente tipici della nostra economia e delle nostre esportazioni.

Il problema sollevato dal ministro dell'economia turco e che l'ha indotto ad affermare « portateci il *know how* e risorse e insieme potremo produrre » non è stato inventato da lui. Già negli anni settanta, gli Stati Uniti d'America, per la precisione gli Stati della costa del Pacifico, la parte più avanzata dell'economia americana, hanno costruito industrie manifatturiere nei paesi delle quattro tigri dell'Asia; le due componenti vitali, il *know how*, la ricerca e sviluppo, nonché la commercializzazione hanno continuato ad essere detenute dagli americani. Oggi, dopo il fallimento del piano occupazionale di Reagan, che ha dato posti di lavoro a 7 milioni di persone, però in settori molto deboli, cioè del terziario povero, si sta pensando di far ritornare il manifatturiero nella costa del Pacifico.

Allora, dobbiamo valutare il processo di internazionalizzazione in questo quadro. Non bisogna essere, come diceva l'onorevole Castagnola, portatori di internazionalizzazione passiva, bensì di internazionalizzazione attiva, puntando cioè sulla ricerca e sviluppo e sulla commercializzazione; nelle aree deboli del nostro territorio, occorre puntare anche sul manifatturiero. Se vogliamo, infatti, che il Mezzogiorno esca dalla crisi, dobbiamo aprire al mercato, in modo che nel meridione si possa realizzare una nuova accumulazione di capitale, attualmente inesistente, dato che il Mezzogiorno è assistito e vive ancora sull'intervento a pioggia e sulla politica delle mance.

Dobbiamo invertire la tendenza e puntare su un mercato più dinamico rispetto a quello di oggi, che è atrofizzato, bloccato. Aggiungo che nel Mezzogiorno è altresì necessario cambiare la mentalità dell'imprenditore, sia di quello statale, che ha una concezione colonialista, sia di

quello autoctono, indigeno, che ha una concezione pigra, una concezione ancora non nuova rispetto alle grandi aperture che si registrano a livello internazionale. È vero che in Unione Sovietica oggi vi sono le grandi commesse della FIAT, dell'IRI o dell'ENI, ma esse sono una sorta di locomotive dietro le quali si trovano i vagoni delle piccole e medie imprese: dobbiamo fare in modo di arrivare per primi con questi vagoni, se non vogliamo essere « tagliati fuori ». Questo discorso vale per l'Unione Sovietica, ma anche per l'Ungheria; in proposito, ho apprezzato moltissimo l'accordo stipulato in queste ore con tale Stato, perché abbiamo dato l'esempio di come un paese si possa presentare in una determinata realtà anche nei confronti delle forze economiche che tradizionalmente facevano parte della cosiddetta Mitteleuropa. Mi riferisco, in modo improprio, anche alla Germania, che è arrivata dopo di noi a confrontarsi su questo terreno.

Pertanto, dobbiamo creare condizioni diverse per il processo di internazionalizzazione, che è già iniziato e che si trova anzi in una fase avanzata, dato che abbiamo superato il guado: la riva che ci aspetta presenta grandi difficoltà, perché altri paesi sono giunti prima di noi a tale processo. La grande preoccupazione, perciò, riguarda le modalità attraverso le quali giungere al più presto all'internazionalizzazione. È su questo punto che si pongono le difficoltà, anche considerando la « cultura » delle partecipazioni statali. L'ENI, in questo campo, ha avuto un ruolo positivo nel sistema delle partecipazioni statali: il suo primo presidente, infatti, aveva giustamente intuito l'esigenza di nuove forme di alleanze, o *joint venture*, con i paesi in via di sviluppo e del terzo mondo. Ma il grande pericolo si pone, invece, per la piccola e media impresa, che è ancora rachitica, incapace di effettuare un salto di qualità. Pertanto, appare positiva la prospettiva di consorzi e, soprattutto, di una società finanziaria: con questo sportello, infatti, le piccole e medie imprese si sentiranno più garantite e potranno divenire un volano industriale e commerciale.

Signor ministro, siamo fortemente preoccupati per l'atteggiamento, che io definirei di « neoliberalismo opportunista », che si registra a Bruxelles nei nostri confronti e per l'incapacità di capire la funzione delle partecipazioni statali, e soprattutto dei fondi di dotazione. Questi ultimi non sono stati istituiti per risanare i bilanci in perdita degli enti di gestione: sono fondi di investimento e le società a partecipazione statale sono società per azioni, di diritto privato, nelle quali sono presenti sia lo Stato sia il privato. Si vuole confondere l'impresa statale con quella pubblica: questo il grande problema. Il nostro sforzo è quello di dare alle partecipazioni statali, a livello comunitario, una tranquillità ed una serenità oggi mancanti.

RENATO RUGGIERO, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor presidente, cercherò di essere molto veloce dati gli impegni dei colleghi. Pertanto, riassumo quelle che mi sembrano le questioni generali più importanti.

Il primo problema è costituito dalle modalità con le quali prepararsi all'internazionalizzazione, in particolare con riferimento alle partecipazioni statali. L'economia del nostro paese è cresciuta moltissimo e in fretta; non dimentichiamo che appena dodici anni fa eravamo un paese che aveva nelle sue riserve valutarie 500 milioni di dollari. Gli operatori si domandavano se fossimo già giunti alla bancarotta o meno e pochi credevano nel nostro paese. Oggi, partecipiamo, come il quinto paese industrializzato, a tutte le imprese internazionali, senza alcuna difficoltà; pertanto, siamo cresciuti moltissimo.

In gran parte, abbiamo già attuato l'internazionalizzazione, in particolare anche con le imprese a partecipazione statale, come è stato osservato un po' da tutti. Però, abbiamo dei grossi « buchi », che sono costituiti dal Mezzogiorno, dalle piccole e medie imprese e, vorrei aggiungere, dai servizi pubblici e privati. Anche le nostre banche private, infatti, funzionano male, o in modo meno competitivo

rispetto a quelle dei grandi paesi industrializzati; lo stesso discorso vale anche per il settore assicurativo. Il nostro « tallone d'Achille » è proprio quello dei servizi pubblici e privati.

Credo che la liberalizzazione in campo internazionale ed in quello europeo costituirà un grande stimolo, così com'è avvenuto per l'industria. Dobbiamo ricordare, infatti, che quando siamo entrati nella Comunità la previsione per noi era pessimistica, cioè che saremmo stati un paese agricolo e che avremmo esportato grano; infatti ci battemmo per ottenere il sostegno per i cereali. Di fatto è accaduto tutto il contrario.

Ritengo perciò che la liberalizzazione nei servizi costituisca quella bacchetta magica di cui abbiamo bisogno. Il problema è questo: la nostra economia, oltre al Mezzogiorno ed alla piccola e media industria che va internazionalizzata, risente del problema dei servizi, anche di quelli finanziari, la cui carenza impedisce appunto l'internazionalizzazione della piccola e media impresa.

Per rispondere all'onorevole Polidori, il quale aveva chiesto quale fosse l'intenzione del Governo per fronteggiare il futuro, vorrei invitare tutti a compiere una riflessione proprio sul tema dei servizi, dov'è la nostra maggiore carenza.

Quanto al Mezzogiorno, per rispondere alle questioni affrontate dal senatore Fogu occorrerebbero giornate intere. Desidero perciò svolgere tre brevi considerazioni, rilevando, in primo luogo, il problema delle infrastrutture che, nonostante quanto è stato fatto, sono ancora molto carenti poiché esistono strozzature rilevanti nei trasporti. Su questo problema dovremmo compiere una riflessione e cercare di attuare un grande sforzo.

Il secondo problema riguarda le procedure. Non è possibile che vengano spesi miliardi di lire con anni di ritardo rispetto ai fabbisogni; il sistema è dunque sbagliato e comporta consumi enormi perché l'erogazione in ritardo fa sì che chi deve ricevere i soldi faccia un preventivo « gonfiato », si indebiti con le banche e così via. Dunque, anche le procedure dovrebbero essere modificate, ad esempio

emanando leggi severissime che prevedano scadenze cogenti e procedimenti automatici.

La terza questione riguarda gli incentivi. A tale proposito mi sia consentita una breve digressione. Ieri mattina mi trovavo a Budapest e parlando con Pozsgay, un grande riformatore, mi è stato detto che il problema dell'Ungheria è che quel paese ha abituato le proprie imprese a vivere di incentivi, a non produrre per il mercato: adesso la situazione è che le imprese, pur non essendo in cattive condizioni, non hanno la nozione di come si debba produrre per il mercato. Conseguentemente, il governo di quel paese è giunto alla determinazione di non concedere più aiuti alle imprese non produttive; è una cura terribile ma non vedono altro modo per obbligare la gente a cambiare psicologia, cioè a guardare al mercato. Certamente in Ungheria vi sono anche altre ragioni di crisi, comunque una riflessione sulla modifica del sistema degli incentivi occorre compierla.

Circa il problema dell'innovazione, trattato dall'onorevole Castagnola, vorrei dire che il quadro è estremamente mutevole. Gli ultimi dati della bilancia commerciale di quest'anno indicano che il maggiore *surplus* deriva dall'aumento dell'esportazioni dei prodotti metalmeccanici, pari al 21 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso; tale aumento ha comportato un incremento del *surplus* del 50 per cento, poiché quest'anno da 10 mila miliardi è passato a 15 mila miliardi. Tali dati dimostrano che siamo un paese che sta cambiando la sua struttura, dal tessile-abbigliamento verso il metalmeccanico.

All'onorevole Castagnola vorrei anche dire che il *Financial Times*, giornale non certo indulgente con l'Italia, ha scritto recentemente che, secondo le statistiche internazionali, abbiamo superato gli Stati Uniti nella produzione di macchine utensili. Tutto ciò, peraltro, è contraddittorio perché nella nostra bilancia commerciale con la Repubblica Federale Tedesca, circa la metà dei 9 mila miliardi di passivo sono costituiti da importazioni di mac-

chine utensili ad altissima tecnologia, che importiamo per modernizzare la nostra base industriale. Quindi, il quadro è di un'Italia che cambia e certamente il problema dell'innovazione è centrale, soprattutto per la piccola e media impresa.

Come giustamente rilevava il presidente, occorre incentivare da un lato ricerca e sviluppo, dall'altro la commercializzazione. Questi i due pilastri sulla cui base occorre oggi andare avanti.

LUIGI CASTAGNOLA. Qual è il saldo per il settore metalmeccanico, relativamente al periodo cui lei ha fatto riferimento?

RENATO RUGGIERO, *Ministro del commercio con l'estero*. È di 15 miliardi in attivo.

LUIGI CASTAGNOLA. A che arco di tempo si riferisce?

RENATO RUGGIERO, *Ministro del commercio con l'estero*. Il periodo è da gennaio ad ottobre. Questo dimostra che siamo un paese in trasformazione e che nel settore dell'innovazione le cose stanno cambiando.

L'ultima considerazione riguarda il neoliberalismo della CEE, giudizio che io condivido. Il problema però è un altro: noi abbiamo sempre affrontato la costituzione comunitaria - chi vi parla è al di sopra di ogni sospetto - in termini messianici. L'Europa è invece una costruzione fatta da forze politiche, da uomini, da ideologie e se la finalità è certamente ottima, i modi per raggiungerla richie-

dono battaglie feroci. Normalmente queste battaglie non le abbiamo mai fatte, ovvero con molte riserve e con spirito di abdicazione, pensando che l'obiettivo sia tale da non dover combattere.

Occorre invece maggiore aggressività e se oggi vi è una certa malevolenza nei confronti dell'impresa pubblica italiana ciò è dovuto al fatto, poc'anzi rilevato dal senatore Fogu, che noi diciamo quello che gli altri tacciono. I francesi hanno addirittura istituito un ufficio per vagliare se le leggi approvate dal Parlamento francese siano presentabili o meno a Bruxelles, cercando di trovare tutte le scappatoie affinché i provvedimenti vengano approvati in sede comunitaria.

Dunque, c'è un ruolo che noi dobbiamo svolgere ed una battaglia che dobbiamo combattere a Bruxelles, perché non capisco il motivo per cui una grande impresa privata possa salvare una sua consociata senza che accada nulla, mentre se la Finmeccanica finanzia l'Alfa Romeo, com'è avvenuto negli anni passati, subito si afferma che tale comportamento contravviene alle leggi della libera concorrenza. Si tratta di aberrazioni che non riesco a capire e dunque, la questione va affrontata.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro, per il contributo offerto, ed i commissari che hanno partecipato all'audizione.

La seduta termina alle 17.